

## ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

R. BODEI, *Ordo amoris. Conflitti terreni e felicità celeste*, Il Mulino, Bologna 1991. Un vol. di pp. 214.

Tra i termini più equivoci della cultura contemporanea va certamente annoverato quello di «amore»: esso viene talora utilizzato per riferirsi alle più sublimi forme di spiritualità umana, e d'altra parte ricorre spesso ad indicare pulsioni e pratiche solo istintuali; viene a significare per alcuni la suprema legge del comportamento morale e religioso, per altri la più sregolata passionalità; per taluni l'impegno eroico, per altri la mollezza sentimentale; e si potrebbe continuare a lungo, dato appunto l'uso estremamente poliedrico che oggi del termine viene fatto.

In un simile contesto, riconsiderare le distinzioni fra i vari tipi di amore che i classici seppero elaborare può tornare di grande utilità in vista di chiarificazioni sia concettuali che pratiche. In particolare, di grande interesse può risultare la riconsiderazione delle riflessioni agostiniane sulla distinzione, interna all'amore, fra *caritas* e *cupiditas*, o su quella ad essa connessa fra *frui* ed *uti* ciò che si ama. Ma soprattutto può risultare fecondo il confronto con la convinzione agostiniana del primato morale dell'amore: Agostino vide nell'amore il punto di equilibrio e di sintesi tra intelligenza e volontà e ripose in esso l'autentico valore e la grandezza della spiritualità umana, ciò in cui essa può analogicamente venir rapportata alla trinità divina.

Su questi temi fornisce oggi un prezioso contributo storico-critico Remo Bodei con il suo ultimo studio, *Ordo amoris*, dedicato alla riscoperta del carattere inventivo, creativo e insieme disciplinato, «ordinato» che Agostino seppe scorgere nel vero amore, mostrandone non solo la valenza di li-

bera corresponsione alla grazia ed al comandamento divini, ma anche il carattere di *pondus* in cui solo trova verità e consistenza l'umano esistere. Non amando, l'uomo non vive da uomo; se non ama, la sua stessa intelligenza, la sua volontà rischiano di inaridirsi o di operare contro il suo vero bene; l'inquietudine del vero amore, il suo carattere rammemorante e insieme realmente innovativo (di contro ad ogni teoria dell'eterno ritorno), la sua capacità rigenerativa e di perdono, la sua attitudine all'impegno per un mondo migliore, la sua tensione ad un'infinità di bene che sa di non poter pienamente conseguire su questa terra, la sua apertura al trascendente: su tutti questi aspetti della meditazione agostiniana si sofferma Bodei nel suo studio; e nell'introduzione e nel capitolo conclusivo li mette in tensione con «i grandi blocchi concettuali» che hanno segnato il pensiero e la prassi dell'Occidente dai tempi della speculazione greca sino ai secoli recenti, portando a concezioni sovente unilaterali, talora esaltanti ma più spesso disperanti, dell'uomo, della storia, della politica, della possibilità, per l'umanità, di pervenire all'agognata pienezza di felicità.

(R. Nebuloni)

B. IBN PAQUDA, *I doveri del cuore*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1989. Un vol. di pp. 529.

Il Wolfson, in quello che è tutt'ora il più autorevole lavoro sulle fonti di Spinoza, *The Philosophy of Spinoza*, aveva fatto rientrare questo libro fra le fonti ebraiche di Spinoza, ma non gli aveva attribuito un peso decisivo, a causa della sua supposta natura di scritto morale senza ambizioni



filosofiche, e inoltre a causa della sua non dimostrata presenza nella biblioteca di Spinoza. A correzione della valutazione del Wolfson, va detto che, pur essendo l'intento dell'opera quello di un'opera di teologia pratica, se non addirittura di uno scritto edificante, la prima parte, quella dedicata al tema dell'unità di Dio, svolge una compiuta trattazione di una teologia razionale, concepita come ineludibile preambolo alla morale svolta nei «portici» successivi. L'influsso di questa prima parte sulla parte I dell'Etica di Spinoza potrebbe difficilmente venire negato. Va aggiunto che la stessa struttura dell'opera sembra avere fornito a Spinoza una falsariga per il suo capolavoro, e poi che un precedente della dottrina dell'*amor Dei intellectualis* compare già nella parte finale di questo libro. Quanto all'accesso a questa opera da parte di Spinoza, i dubbi dovrebbero venire tolti dalla enorme fortuna che ebbe per molti secoli nel mondo ebraico. Dall'arabo, lingua in cui fu redatta in Spagna nell'XI secolo, venne tradotta in ebraico nel 1160, per divenire in questa versione una tappa obbligatoria nell'educazione di ogni giovane ebreo. A partire dalla versione ebraica vennero in seguito pubblicate versioni in diverse lingue: in spagnolo nel 1610 ad Amsterdam, in portoghese nella stessa città nel 1670, e poi in italiano, latino, yiddish, tedesco, giudeo-arabo, ladino, inglese.

Una moderna traduzione italiana basata sulla versione ebraica è stata pubblicata nel 1983 dall'editore Carucci di Roma con il titolo *I doveri dei cuori*. Questa traduzione delle Paoline vuole svolgere una funzione complementare, rendendo accessibile al lettore italiano il risultato del lavoro svolto da André Chouraqui negli anni Cinquanta, lavoro che ha prodotto la prima versione in una lingua moderna (il francese) dall'originale arabo. Si tratta di un compito ben più modesto di quello che resta per il futuro: una nuova versione dall'originale arabo con un apparato di note relative alle numerosissime citazioni di auctoritates anonime (lo stesso Chouraqui si è limitato a individuare le sole citazioni bibliche). Andrebbe rilevato inoltre che, dopo la traduzione di Chouraqui, è stata pubblicata dalla Oxford University Press nel 1984 una

traduzione dall'arabo in inglese. Pur con i limiti che questa edizione italiana si era posti, sarebbe stato doveroso tenerla presente per un confronto. Invece al lettore non viene neppure data notizia dell'esistenza in questa versione.

Tuttavia, limiti a parte, questa edizione può svolgere un compito prezioso: fare conoscere, in particolare ai lettori cattolici, questa opera di uno spirito libero e autenticamente ecumenico, quale poteva fiorire forse a quell'epoca solo in quell'isola di civiltà che fu la Spagna araba. Basti ricordare che l'autore cita indifferentemente detti di «santi» ebraici, islamici, e cristiani, e che fra questi ultimi rientrano due detti di Gesù, tratti uno da fonte canonica e l'altro da fonte apocrifia. In tal senso, questa edizione ha un'indubbia utilità.

(S. Cremaschi)

M. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Modernity, Justice and Community*, Angeli, Milano 1990. Un vol. di pp. 246.

Si tratta di una raccolta di saggi articolati fra loro secondo la tecnica del domino, slittando cioè fra autori e temi contigui. Si usa dire così nelle segnalazioni dei troppi libri di filosofia che raccolgono saggi già pubblicati con, a quasi unico motivo di unità, la firma dell'autore. Questo volume ha invece una unità tematica intrinseca, che può essere facilmente scoperta sotto la struttura redazionale di tipo paratattico.

Gli autori affrontati nei vari saggi sono Habermas, la Arendt, Rawls, e infine i neocomunitari Sandel, Taylor, Walzer, Unger. I tre temi ricorrenti, variamente combinati nelle analisi dei diversi autori, sono la modernità, la giustizia, la comunità. I primi due temi sono stati, come è noto anche al lettore italiano, al centro di dibattiti in cui si sono impegnati i maggiori filosofi politici di lingua inglese e tedesca nel corso dell'ultimo ventennio. Il terzo tema è stato portato alla ribalta da una corrente di pensiero che si è fatta strada più di recente negli Stati Uniti, portando qualcosa anche sui lidi dell'editoria italiana (come *Sfere di giustizia* di Walzer, edito da Feltrinelli, e *Conoscenza e politica* di Unger, edito da Il